

letture classensi

Dante e l'esilio

a cura di Johannes Bartuschat



LETTURE CLASSENSI

44



1265 - 2015

750° anniversario della nascita di Dante Alighieri

Comune di Ravenna

OPERA DI DANTE

Presidente

Fabrizio Matteucci, Sindaco di Ravenna

Consiglieri di diritto

Ouidad Bakkali, Assessore alla Cultura

Alberto Cassani

Claudia Giuliani, Direttore Biblioteca Classense

Consiglieri eletti

Nadia Ancarani, Augusto Benelli, Alfredo Cottignoli,

Fulvia Missiroli, Paola Rossi Balella

Segretario amministrativo

Mario Silvestri

ISTITUZIONE BIBLIOTECA CLASSENSE

Presidente

Livia Zaccagnini

Consiglieri

Mario Bacigalupo

Lorenzo Baldacchini

Alba Maria Orselli

Guido Pasi

Direttore

Claudia Giuliani

LETTURE CLASSENSI

Volume 44

Dante e l'esilio

a cura di Johannes Bartuschat

LONGO EDITORE RAVENNA

Volume realizzato con contributo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali
per pubblicazioni di rilevante interesse culturale
ai sensi dell'art. 6, Circolare n. 108 del 27 dicembre 2013

ISBN 978-88-8063-830-8

© Copyright 2015 A. Longo Editore snc
Via P. Costa, 33 – 48121 Ravenna
Tel. 0544 217026 – Fax 0544 217554
email: longo@longo-editore.it
www.longo-editore.it
All rights reserved
Printed in Italy

PAOLO BORSA

Università di Milano

ESILIO E LETTERATURA:
GUITTONE, BRUNETTO, DANTE

(11 ottobre 2014)

L'esperienza del bando, dell'allontanamento dalla patria, dell'esilio, che segna la biografia e l'opera di Dante Alighieri a partire dal gennaio 1302, è condivisa da numerosi cittadini e poeti dell'Italia comunale tra Due e Trecento¹. Comminato dall'autorità cittadina agli individui ritenuti socialmente pericolosi, il provvedimento di esclusione dal comune divenne nel XIII e nel XIV secolo anche una potente arma politica. Nei conflitti tra ghibellini e guelfi, ceto magnatizio e ceto popolare, guelfi bianchi e guelfi neri, a Firenze come a Bologna e in numerose altre città italiane il bando della parte sconfitta, o meglio dei suoi membri più potenti, pericolosi e influenti, divenne una prassi efficace nel consolidare all'interno delle mura, almeno nel breve termine, i risultati del successo politico e militare della parte vincitrice². A un esito analogo, ossia l'allontanamento dal comune, corrispondono però modalità di esclusione anche molto diverse, sia per le differenti motivazioni alla base dei provvedimenti sia perché diverse furono, nel corso del tempo e nei diversi luoghi, le tipologie di bando e le loro formalizzazioni in termini di linguaggio giuridico³.

Tra i poeti dell'età dell'Alighieri, Guido Cavalcanti fu costretto a lasciare Firenze in séguito a un provvedimento del 24 giugno 1300 firmato dei Priori; tra di essi figurava proprio Dante, che alcuni anni prima gli aveva dedicato la sua *Vita*

¹ Osserva E. BRILLI in un saggio recente e importante (cui rimando anche per l'ampia bibliografia) che «già all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso Corrado Calenda [*L'esilio, l'esclusione tra biografismo e mentalità collettiva: Guittone d'Arezzo, Brunetto Latini e Guido Cavalcanti*, in *L'exil et l'exclusion dans la culture italienne*. Actes du Colloque franco-italien, Aix-en-Provence, 19-20-21 octobre 1989, réunis par G. Ulysse, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1991, pp. 41-48] aveva richiamato l'attenzione sulla straordinarietà della rielaborazione dantesca di una condizione in verità normale»: *L'arte di dire l'esilio*, «Bollettino di italianistica», n.s., VIII, 2 (*La letteratura italiana e l'esilio*), 2011, pp. 17-41, p. 18. Sul provvedimento di esclusione che colpì Dante cfr. ora G. MILANI, *Appunti per una riconsiderazione del bando di Dante*, ivi, pp. 42-70.

² Cfr. G. MILANI, *L'esclusione dal Comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2003.

³ Condivido pienamente le considerazioni di G. MILANI, *La guerra e la giustizia: Brunetto Latini e l'esclusione politica*, «Arzanà. Cahiers de littérature médiévale italienne», 16-17 (*Écritures de l'exil dans l'Italie médiévale*, études réunies et présentées par A. Fontes Baratto et M. Gagliano), 2013, pp. 37-51, pp. 38-39.

nova chiamandolo *primo amico*. Guido non fece più ritorno in patria: morì poco più tardi a Sarzana, dove era stato posto al confino in quanto pericoloso capoparte⁴. Al proprio esilio accenna pure l'altro *amicus* di Dante, Cino da Pistoia, che nel sonetto *Poi ch' i' fu'*, *Dante, dal mio natal sito* si definisce «per greve essilio pellegrino»⁵. Se la morte non l'avesse colto poco prima, avrebbe probabilmente subito la sorte del confino anche il *padre* bolognese della generazione stilnovista, Guido Guinizelli, la cui famiglia, di parte lambertazza (ghibellina), fu costretta a prendere la via di Monselice nel 1277⁶. E *isbandito* dal proprio comune dopo la battaglia di Montaperti, in quanto guelfo, fu il maestro di Dante Brunetto Latini, che riparò in Francia e poté rientrare a Firenze solo dopo che la vittoria di Carlo d'Angiò a Benevento su Manfredi ebbe nuovamente assicurato alla *pars ecclesie* la supremazia sulla *pars imperii*⁷. Guittone scelse la via dell'esilio volontario da Arezzo; recatosi inizialmente fuori dalla Toscana, egli dovette poi soggiornare almeno a Pisa e a Bologna, nei cui pressi probabilmente morì nel 1294, circa trent'anni dopo essere entrato a far parte dell'ordine militare dei cosiddetti frati gaudenti – l'ordine di Loderingo e Catalano («Frati godenti fummo, e bolognesi; / io Catalano e questi Loderingo / nomati [...]»), *Inf.* XXIII, 103-105), reggenti a Bologna, a Firenze e poi ancora a Bologna tra 1265 e 1267, in uno snodo delicato della storia comunale italiana⁸. Si allontanò dalla propria città, Firenze – ma po-

⁴ Cfr. l'*Introduzione* di R. REA a G. CAVALCANTI, *Rime. Rime d'amore e di corrispondenza*, Revisione del testo e commento di Roberto Rea; *Donna me prega*, Revisione del testo e commento di Giorgio Inglese, Roma, Carocci, 2011, pp. 13-32, pp. 15-16. Il tema della lontananza nella ballata di Cavalcanti che si apre con la dichiarazione «Perch'i' no spero di tornar giammai / ballatetta, in Toscana» potrebbe avvicinare il componimento alle canzoni fiorentine, di cui si dirà, in cui il motivo della separazione dalla donna si sovrappone, in maniera più o meno esplicita, a quello dell'esilio dalla patria; su questa possibilità si veda C. KEEN, «*Va', mia canzone*»: *Textual Transmission and the Congedo in Medieval Exile Lyrics*, «*Italian Studies*», 64, 2, 2009, pp. 183-197, p. 188: «It is worth noting that in this case too, the possible exilic reading is linked to metrical considerations, for although the *ballata* form precludes a true *congedo*, the poet places his exilic-sounding references to the impossibility of return to Tuscany in the refrain. Like the *congedo* to a *canzone* proper, the *ripresa* heightens the historicizing effect of Cavalcanti's toponyms by placing them in a formally distinctive position; as well, of course, as by repetition».

⁵ Cfr. DANTE ALIGHIERI, *Rime*, edizione commentata a cura di D. De Robertis, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2005, pp. 511-512; ID., *Rime*, a cura di C. Giunta, in *Opere*, edizione diretta da M. Santagata, vol. I: *Rime, Vita nova, De vulgari eloquentia*, a cura di C. Giunta, G. Gorni, M. Tavoni, Milano, Mondadori, 2011, pp. 604-606; *Poeti del Dolce stil novo*, a cura di D. Pirovano, Roma, Salerno Editrice, 2012, pp. 600-601.

⁶ Cfr. A. ANTONELLI, *I Guinizelli, discendenti di Magnano, residenti nella Cappella di San Benedetto di Porta Nuova. Tavola B*, in *Magnani. Storia, genealogia e iconografia*, a cura di G. Malvezzi Campeggi, Bologna, Studio Costa, 2002, pp. 27-43; ID., *Nuovi documenti sulla famiglia Guinizelli*, in *Da Guido Guinizelli a Dante. Nuove prospettive sulla lirica del Duecento*. Atti del Convegno di studi, Padova-Monselice, 10-12 maggio 2002, a cura di F. Brugnolo e G. Peron, Padova, Il Poligrafo, 2004, pp. 59-105; e G. INGLESE, voce *Guido Guinizelli (Guinizelli)*, in *Dizionario biografico degli Italiani (DBI)*, 61, 2004, online all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/guido-guinizelli_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/guido-guinizelli_(Dizionario-Biografico)/).

⁷ G. INGLESE, voce *Latini, Brunetto*, in *DBI*, 64, 2005, online all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/brunetto-latini_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/brunetto-latini_(Dizionario-Biografico)/).

⁸ Per la biografia di Guittone si veda M. CERRONI, voce *Guittone d'Arezzo*, in *DBI*, 61, 2004 on-

trebbe essersi trattato di semplice trasferimento, non di esilio vero e proprio –, anche Monte Andrea, animatore di alcune straordinarie tenzoni politiche che hanno tutta l'aria di essere scambi di versi sull'attualità politico-militare della stagione angioina tra concittadini a vario titolo lontani dalla patria⁹; forse in seguito a un rovescio professionale, di cui è traccia nelle rime, o più probabilmente per le sue «esplicite simpatie filoguelfe e, anzi, precisamente filoangioine», il cambiatore Monte si trasferì dalla parte opposta dell'Appennino, a Bologna, dove stabilì la sua residenza e dove risulta censito nel 1273 come fante¹⁰.

Nonostante tanti poeti italiani abbiano fatto esperienza dell'esilio, il tema non è certo tra i più frequentati nelle rime delle nostre origini: se già la poesia politica rappresenta una componente percentualmente minoritaria dell'intero corpus della lirica italiana del Duecento, il motivo dell'esilio caratterizza solo una manciata di rime antiche¹¹. Né altri generi sembrano offrire molto di più. Nell'assumere il tema, riservandogli tanto rilievo, Dante era quindi conscio di non doversi confrontare con una vasta tradizione in lingua di *si*. In questa lettura, per la quale sono stato invitato a soffermarmi in particolare sui testi duecenteschi che trattano dell'esilio, vorrei fornire alcuni esempi significativi di tale ristretta tradizione, provando a misurare da un lato gli eventuali debiti di Dante nei sui confronti e, dall'altro, lo scarto da lui operato rispetto a essa. Tale scarto può essere verificato tanto nei modi del trattamento del motivo quanto nella selezione lessicale rispetto all'alternativa tra 'bando' < *bannum* ed 'esilio' < *exsilium* (Giordano da Pisa, per esempio, considera *exilio* sinonimo di *sbandimento*) offerta dalla lingua volgare¹²; un'alternativa non esclusiva, peraltro, visto che nei testi antichi sono testimoniate, come vedremo, anche diverse perifrasi per definire il provvedimento di proscrizione.

line all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/guittone-d-arezzo_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/guittone-d-arezzo_(Dizionario-Biografico)/). Sull'ordine dei gaudenti cfr. M. GAZZINI, *Fratres e milites tra religione e politica. Le Milizie di Gesù Cristo e della Vergine nel Duecento*, «Archivio storico italiano», CLXII, 2004, pp. 3-78, pp. 47 ss., e P. BORSA, *La nuova poesia di Guido Guinizelli*, Fiesole, Cadmo, 2007, pp. 150-154.

⁹ Per queste tenzoni rimando ad A. ROBIN, *Espoirs gibelins au lendemain de Bénévent. Les tensions politiques florentines (1267-1275 environ)*, in «Arzanà. Cahiers de littérature médiévale italienne», 11 (*La poésie politique dans l'Italie médiévale, études réunies par A. Fontes Baratto, M. Marietti et C. Perrus*), 2005, pp. 47-85.

¹⁰ Sulla biografia di Monte cfr. A. ANTONELLI, *In margine a un documento bolognese su Monte Andrea, poeta fiorentino del Duecento*, «Archivio storico italiano», CLXVI, 2, 2008, pp. 313-320, e M. BERISSO, voce *Monte, Andrea*, in *DBI*, 76, 2012, online all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-monte_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-monte_(Dizionario-Biografico)/), da cui è tratta la citazione a testo.

¹¹ Per un inquadramento generale della poesia politica italiana delle origini e l'approfondimento di casi particolari (le rime di Guittone e di Monte, le canzoni di Don Arrigo, Fredi da Lucca e Arrigo Baldonasco, la stagione angioina, la poesia d'armi e l'*armorum probitas* del *De vulgari eloquentia*, l'ideologia comunale di *pax, iustitia et bonum commune*, ecc.) mi permetto di rimandare una volta per tutte a P. BORSA, *Poesia e politica nell'Italia di Dante*, Milano, Ledizioni, 2012.

¹² Sul significato di *bando* ed *esilio* nell'italiano antico si vedano le voci del *TLIO - Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* a cura rispettivamente di N. SCAFFAI e G. VACCARO, online agli indirizzi <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/index.php?vox=005534.htm> e <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/index.php?vox=018657.htm>. Sulle diverse accezioni di *bannum*, vocabolo di origine germanica, e sulla più specializzata terminologia del diritto romano, cfr. S. FERRARA, *Tra pena giuridica e diritto morale: l'esilio di Dante nelle*

Guittone parla del suo allontanamento da Arezzo nella canzone *Gente noiosa e villana*, scritta verosimilmente nella seconda metà degli anni Cinquanta del Duecento¹³. L'esilio, che l'ha condotto in un luogo (*qua*, v. 8) difficile da identificare, è presentato dal poeta come una scelta compiuta in piena libertà. Diversi elementi cui Guittone fa riferimento nel testo consentono di ricostruire, sullo sfondo della sua decisione di abbandonare Arezzo, una situazione civile, politica ed economica a lui del tutto sfavorevole, che, fatta eccezione per la propria donna e i pochi amici rimasti in città a *dannaggio ed a noia*, lo porta a «la sua terra odiare / e l'altrui forte amare» (vv. 142 e 5-6). La città è presentata nella prima stanza come un comune abitato da una popolazione vile e molesta, guidato da reggenti ignobili e malvagi, che l'hanno trascinato in una guerra pernicioso, e in cui la giustizia è amministrata da giudici corrotti. In città si è prodotto un rovesciamento del sommo ideale comunale di *pace e ragione*, ossia 'pace e giustizia' (v. 90): i buoni cittadini sono ridotti in povertà e miseria, mentre prosperano uomini sleali e spregevoli, a causa dei quali i buoni costumi e il diritto di tradizione romana (*bon uso e ragione*) sono stati soppiantati da «rea condizione / e torto e falsezza» (vv. 30-32)¹⁴. L'*amistà*, che è alla base del patto civico e dovrebbe unire i cittadini in un vincolo solidale, è andata in rovina e in suo luogo regna *moneta* (vv. 25-26); gli onesti commercianti dei laboriosi *mercatanti* hanno lasciato spazio ai loschi traffici di *scherani e ladroni e truianti* (vv. 33-34), così come l'integra loquela dei cittadini sollecciti verso il bene comune, che faceva di loro dei buoni *rhetoires e rectores* insieme¹⁵, è stata scalzata dalla parola disonesta e infida di adulatori e calunniatori, oratori spudorati e insolenti, maestri di astuzia e di frode. Oltre alla corruzione e alla guerra, la canzone lascia intravedere la divisione politica dei cittadini in *partes* e ci informa circa la rottura del poeta con la propria fazione (guelfa). Guittone afferma di avere sempre servito lealmente la sua parte, da cui però, nel momento del bisogno, non ha ricevuto l'aiuto che aveva richiesto e che si aspettava («ch'eo l'ho sempre servita / e, fomi a un sol ponto / mestier, no m'aitò

«*Epistole*», «L'Alighieri», 40, 2012, pp. 45-65, pp. 52 ss., e EADEM, *D'un bannissement subi à un exil revendiqué: la construction de l'«exul» dans les «Épîtres» de Dante*, «Arzanà», 16-17 (*Écritures de l'exil dans l'Italie médiévale*), cit., pp. 199-213, pp. 203 ss. La citazione di GIORDANO DA PISA è tratta da *Prediche inedite (dal ms. Laurenziano Acquisti e Doni 290)*, a cura di C. Iannella, Pisa, ETS, 1997, p. 180.

¹³ Per il testo della canzone, n° XV dell'edizione de *Le Rime di Guittone d'Arezzo*, a cura di F. Egidi, Bari, Laterza, 1940, si fa riferimento ai *Poeti del Duecento*, a cura di G. Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, I, pp. 200-205.

¹⁴ Sul significato di *ragione* in Guittone (e Brunetto), con riferimento specifico anche a questo passo di *Gente noiosa e villana*, cfr. C. LE LAY, *Le désastre de Montaperti chez Guittone d'Arezzo*, «Arzanà», 11 (*La poésie politique dans l'Italie médiévale*), cit., pp. 17-45.

¹⁵ Sul legame tra *retorizzare* e *regere* rimando a E. ARTIFONI, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, «Quaderni storici», XXI, 1986, pp. 687-719, ed E. FENZI, *Brunetto Latini, ovvero il fondamento politico dell'arte della parola e il potere dell'intellettuale*, in *A scuola con ser Brunetto. Indagini sulla ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento*. Atti del Convegno internazionale di Studi. Università di Basilea, 8-10 giugno 2006, a cura di I. Maffia Scariati, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2008, pp. 323-369, pp. 364 ss.

ponto, / ma fomi quasi onni om d'essa fellone», vv. 53-56). Tale diniego è da lui considerato alla stregua di un vero e proprio tradimento, che di fatto lo svincola da ogni obbligo nei confronti della parte e dei suoi vertici e gli dà piena licenza di lasciare la città («Parte servire ni amare / d[ev]ia, ni speziale amico; / ché se-gnore ni cap'ho, dico, / per cui dovesse restaurare», vv. 57-60). Il poeta non ha più interessi personali ad Arezzo; inoltre, era ed è contrario alla guerra condotta dal comune (probabilmente quella contro Cortona del 1259, più che quella contro Guido Guerra del 1256), che conviene solo a pochi (cfr. vv. 75-79) e che ora, comunque, non può recare alcun danno alle sue proprietà, visto che la casa e il podere che egli occupava non erano suoi, bensì del comune, cui egli pagava un *fio* tanto alto che ne avrebbe potuto trovare uno più economico persino presso Manfredi, leader dei nemici ghibellini (vv. 63-67). Poiché il podere era ormai divenuto, metaforicamente, il suo peggiore nemico, forse a causa della difficoltà a farlo fruttare più di quanto gli costasse d'affitto, Guittone si augura addirittura che esso possa ora andare in rovina, in conseguenza – sembrerebbe di capire – proprio della guerra *perigliosa e strana* in cui Arezzo si è sconsideratamente imbarcata.

Scritta in terra altrui, *Gente noiosa e villana* è indirizzata da Guittone *ad Arezzo in Toscana* (v. 127) e si rivolge in particolare, come testimonia il doppio congedo, alla donna amata (*la mia gioia gioiosa*, v. 101, secondo il solito *senhal*) e agli amici più cari, che si dolgono della sua partenza e sono invitati, invece, a non darsi pena per lui, che vive ora in una condizione assai migliore della loro. La canzone, che assume per materia un tema etico-politico assai peregrino per la lirica italiana a quell'altezza cronologica, si caratterizza per un impianto ragionativo (al v. 117 si fa cenno a «la ragion che detto aggio di sovra», con riferimento alle precedenti argomentazioni) con tratti di notevole originalità rispetto alla tradizione siciliana. Scopo primario di Guittone, in *Gente noiosa e villana*, è difendere la propria reputazione, manifestando ai destinatari, riconoscibili in un pubblico comunale assai più ampio della donna e degli amici evocati nel congedo, le ragioni del volontario esilio dalla propria terra; respingendo sia l'insinuazione di essersi allontanato da Arezzo per *paura* (v. 85) sia le accuse di slealtà nei confronti della parte politica, Guittone motiva la propria scelta con la necessità morale di fuggire l'irrimediabile corruzione della patria e dei concittadini e con il desiderio di trovare un luogo in cui poter tornare a procurarsi – si noti il conubio tipicamente guittoniano di valori cortesi e “borghesi” – *pregio, solazzo e avere* (v. 146).

Sul piano lessicale, l'atto di lasciare la città non è qualificato né come conseguenza di un 'bando', di cui non è lecito sospettare l'esistenza, né come 'esilio', come sarà ad esempio in Dante. Guittone opta per l'utilizzo del verbo *partire*, che indica distacco e allontanamento: come *bon uso e ragione* sono ormai *partuti* dalla corrotta Arezzo (vv. 30-31), così il poeta si dice *departuto* (v. 7) dal proprio comune, nel quale regnano malvagità e ingiustizia. All'*istar* (v. 87) di chi rimane si contrappone il *gire* (che è un «gire / ad acquistar» ai vv. 73-74) di chi se ne va dalla città, per fuggire il danno prima che sia troppo tardi; l'azione è qualificata come *partimento* al v. 97, come *partenza* al v. 99 e come *lo me' partire e del meo partire* ai vv. 47 e 140 (con l'infinito *partir[e]* ribattuto ai vv. 79, 83 e 86).

Dall'epistola inviata nel 1258 a Pavia dal comune di Firenze, a lui attribuita, ai versi in volgare italiano e alle opere in prosa, in lingua di *sì* e in lingua d'*oïl*, il tema dell'esilio è variamente presente anche nella produzione di Brunetto Latini. Come ha di recente illustrato Giuliano Milani, nell'arco di circa tre lustri Brunetto mostra di adattare la propria concezione dell'esclusione dal comune al mutare dei tempi e della situazione politica, fiorentina e italiana¹⁶. Vorrei qui soffermarmi, in particolare, sulla selezione lessicale operata da Brunetto nelle opere in volgare italiano e nel *Tresor*, partendo dall'unico suo testo lirico giunto a noi. Insieme a un altro manipolo di canzoni di poeti fiorentini, riconoscibili come cittadini di parte guelfa esclusi dal comune dopo la battaglia di Montaperti, *S'eo son distretto innamoratamente* di Brunetto (con la risposta di Bondie Dietaiuti *Amor, quando mi membra*)¹⁷ può essere letta come *canso-sirventes*, in cui «il fenomeno del bando comunale si innesta proficuamente all'interno del tessuto lirico erotico»¹⁸. Esemplici sul genere della canzone di lontananza siciliana, che ha i suoi principali modelli in *S'io doglio no è meraviglia* e *Troppo son dimorato* di Giacomo da Lentini, tali componimenti sono interpretabili – alla stregua forse, in grazia del suo congedo, anche della canzone di re Enzo *Amor mi fa sovente*¹⁹ – come canzoni d'esilio, in cui la lontananza dalla patria, Firenze appunto (*Florenza* o di volta in volta, e meno scopertamente, *la fior, la flor, lo bianco fiore-*

¹⁶ G. MILANI, *La guerra e la giustizia: Brunetto Latini e l'esclusione politica* cit.

¹⁷ Le due canzoni si leggono in *Brunetto Latini*, a cura di S. Lubello, in *I Poeti della Scuola siciliana*, edizione promossa dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani, III. *Poeti siculo-toscani*, ed. critica con commento diretta da R. Coluccia, Milano, Mondadori, 2008, pp. 305-314; e *Bondie Dietaiuti*, a cura di S. Lubello, ivi, pp. 317-326.

¹⁸ R. ZANNI, *Dalla lontananza all'esilio nella lirica italiana del XIII secolo*, «Arzanà», 16-17 (*Écritures de l'exil dans l'Italie médiévale*), cit., pp. 325-363, p. 362. Sulla canzone di Brunetto nel più ampio quadro delle canzoni fiorentine di lontananza/esilio si veda anche J. BARTUSCHAT, *Thèmes moraux et politiques chez quelques poètes florentins pré-stilnovistes: une hypothèse de recherche*, «Arzanà», 11 (*La poésie politique dans l'Italie médiévale*), cit., pp. 87-103. Dopo il cenno di G. FOLENA, *Cultura poetica dei primi Fiorentini* [1970], in ID., *Textus textis. Lingua e cultura poetica delle origini*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, p. 187, n. 37, per l'interpretazione politica di *S'eo son distretto* cfr. anche P. ARMOUR, *The love of two Florentines: Brunetto Latini and Bondie Dietaiuti*, «Lectura Dantis», IX, 1991, pp. 11-33; L. ROSSI, *Brunetto, Bondie, Dante e il tema dell'esilio*, in *Feconde venner le carte. Studi in onore di Ottavio Besomi*, a cura di T. Crivelli, 2 tomi, Bellinzona, Casagrande, 1997, pp. 13-34; la nota al testo dello stesso L. ROSSI in *Antologia della poesia italiana*, diretta da C. Segre e C. Ossola, Torino-Paris, Einaudi-Gallimard, 1997, vol. I: *Duecento-Trecento*, pp. 135-137; M. PICONE, *Le città toscane*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, II. *Il Medioevo volgare*, I. *La produzione del testo*, Roma, Salerno Editrice, 2001, II, pp. 695-734, pp. 725-726; e, per un recente bilancio della questione interpretativa, S. LUBELLO, «*S'eo son distretto innamoratamente*» (*V 181*): *tra lettori antichi e moderni*, in *A scuola con ser Brunetto*, cit., pp. 515-534.

¹⁹ «Và, canzonetta mia, / e saluta messere, / dilli lo mal ch'i'aggio: / quelli che m'à `n bailia / sì distretto mi tene, / ch'eo viver non poraggio. / Salutami Toscana, / quella ched è sovrana / in cüi regna tutta cortesia: / e vanne in Puglia piana, / la magna Capitana, / là dov'è lo mio core nott'e dia», vv. 49-60: *Re Enzo*, a cura di C. Calenda, in *I Poeti della Scuola siciliana*, edizione promossa dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani, II. *Poeti della corte di Federico II*, ed. critica con commento diretta da Costanzo Di Girolamo, Milano, Mondadori, 2008, pp. 715-750, pp. 720-721. Per l'interpretazione "politica" di questo testo cfr. KEEN, «*Va', mia canzone*»: *Textual Transmission and the Congedo in Medieval Exile Lyrics* cit., pp. 189-190.

auliso), è cantata nei modi e con il lessico della poesia d'amore. Anche in questi testi non si fa menzione esplicita né di 'bando' né di 'esilio': lo stato del poeta è quello di colui che è *diviso* dalla propria amata e a lei vorrebbe *tornar* (si veda ad esempio la *Gravosa dimoranza* di Guglielmo Beroardi, vv. 13-14)²⁰. Se la canzone non è, invece, (solo) una canzone d'amico, e se *lo bianco fioreauliso* e il *pome aulente* del v. 14 e il maschile *ello* dei vv. 35 e 39, congruente al *fioreauliso* e al *pome*, non sono da interpretare (solo) come testimonianza di un amore che potrebbe essere omosessuale²¹, è lecito leggere la quarta e la quinta stanza di *S'eo son distretto innamoratamente* come una preghiera di intercessione affinché sia concesso all'autore di essere nuovamente accolto in città, una volta ottenuto il perdono:

Ormai mi 'nchino e son merzé cherente
 agli amador, che sanno
 chi 'n balia m'ave e facemi languire:
 che 'l movano a pietanza dolzemente
 quando con ello stanno,
 ch'a sé m'acolga e facciam gioire,
 ch'io non posso campire
 se prosimamente
 ello, che fue ferente,
 non mi risana e fa gioia sentire.
 [...]
 Pregagli che 'n piacere
 metano a l'avenente,
 che mi dea prestamente
 conforto tal che mi deggia valere. (vv. 31-40, 47-50)

Tra le canzoni di lontananza da Firenze, esplicito cenno all'esilio è fatto nell'anonima *Poi ch'è sì doloroso*, conservata nel solo codice Vaticano latino 3793 (V 130)²². Come il Beroardi, nella prima stanza il poeta si lamenta di essere stato *diviso* dalla propria città – la *Fior*, paragonata a un paradiso terrestre – e di non potervi più fare *ritorno*. Facendo ricorso al consueto topos della ruota della fortuna, egli afferma di essere «d'alto in basso smontato» (v. 23) senza avere colpa alcuna, per la sola malevolenza altrui. Anche qui non si parla né di bando né di esilio; l'esclusione è rappresentata come la condizione di chi è 'messo fuori' ed è costretto ad allontanarsi dalla città – come Guittone, l'anonimo usa il verbo *partire* – e a recarsi altrove (*'n altra parte*), per timore della morte (in questo caso, dunque, la proscrizione potrebbe essere stata accompagnata da una condanna alla

²⁰ Guglielmo Beroardi, a cura di M. Berisso, in *I Poeti della Scuola siciliana*, III, cit., pp. 279-303, p. 282.

²¹ Si allude qui alla nota interpretazione della corrispondenza poetica tra Brunetto e Bondie come testimonianza di un amore omosessuale proposta da D'A.S. AVALLE, *Ai luoghi di delizia pieni. Saggio sulla lirica italiana del XIII secolo*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1977, pp. 87-106.

²² *Canzoni anonime siculo-toscane*, a cura di A. Fratta e R. Gualdo, in *I Poeti della Scuola siciliana*, III, cit., pp. 599-835, pp. 711-720 (Gualdo).

pena capitale, simile a quella comminata a Dante nella seconda sentenza in contumacia del 10 marzo 1302):

e fino amor corale
 né valsemi né vale,
 ch'io pur ne son fuor messo.
 Or mi conven partire
 e 'n altra parte gire
 per temenza di morte;
 ond'io mi doglio forte
 e laimentomi spesso. (vv. 29-36)

Troviamo un'altra definizione perifrastica dell'esclusione nella canzone politica di Arrigo Baldonasco *Ben è rason che la troppo argoglianza*, trådita dal solo canzoniere Banco Rari 217, già Palatino 418, e collocabile in contesto pisano-lucchese²³. Il componimento non è ascrivibile al gruppo delle note canzoni di lontananza/esilio; si tratta, però, della risposta per le rime a un'altra fortunata *canso-sirventes*, *Dogliosamente e con gran malenanza* di Fredi da Lucca, sul cui schema rimico-prosodico Don Arrigo di Castiglia dovette modellare il suo sirventese italiano *Alegramente e con grande baldanza* (il cui *incipit* ribalta in positivo la situazione dolorosa della canzone del poeta lucchese)²⁴. Nella canzone del Baldonasco, la cui personale invettiva contro Fredi muove da un contesto locale per allargarsi all'intera *Toscana*, l'esclusione è definita nei termini di uno 'stare fuori dalla proprie case per un lungo periodo', per effetto di una coercizione (stabilita per mezzo di una sentenza: «quel che voi sentenzati», v. 52) che colpisce un ampio gruppo di individui:

Sacciate che le doglie certamente
 ànno rason, che per lunga stasione
 mantenete li mal comunalmente
 e faite star fuor de le sue masione
 a molti, ch'eran buon, de' comunali
 di Toscana, e de la fede pura. (vv. 25-30)

L'*usus* duecentesco non autorizza a interpretare l'avverbio *comunalmente* e l'aggettivo *comunali* presenti nel passo in relazione diretta con il contesto socio-politico del comune medievale; come osserva Marco Berisso, i due termini varranno piuttosto, rispettivamente, 'insieme, in comune' (nel senso che «*li mal* hanno colpito tutti») e 'coloro che sono conosciuti da tutti'²⁵. Tuttavia, mi pare suggestivo che l'espressione *mantenete li mal comunalmente* possa essere letta come una

²³ Arrigo Baldonasco, a cura di M. Berisso, in *I Poeti della Scuola siciliana*, III, cit., pp. 573-596, pp. 588-596.

²⁴ Le due canzoni si leggono rispettivamente in *Inghilfredi*, a cura di M. Berisso, in *I Poeti della Scuola siciliana*, III, cit., pp. 493-572, pp. 560-572, e in *Appendice*, a cura di P. Larson, ivi, pp. 1146-1156.

²⁵ Arrigo Baldonasco, cit., p. 593.

sorta di rovesciamento del concetto aristotelico di *bonum commune*, che insieme a *pax* e *iustitia* costituiva uno dei capisaldi dell'ideologia e dell'ordinamento repubblicani delle città-stato italiane del medioevo. Macchiatosi di *tradimento* (v. 17), Fredi avrebbe allontanato dalle loro case, mandandoli in esilio, molti cittadini leali e irreprensibili (ma l'espressione *de la fede pura* potrebbe alludere anche alla fede cristiana, e a un eventuale schieramento di parte guelfa), che godevano di buona fama per tutta la Toscana e non meritavano di *mal patire* (v. 8): per questo, e per la sua intollerabile arroganza (*argoglianza*), è giusto che egli sia ora ridotto a *umilianza* e soffra *pene* proporzionali a quelle da lui stesso inflitte.

Gente noiosa e villana di Guittone; le canzoni fiorentine d'esilio, e in particolare *S'eo son distretto innamoratamente* di Brunetto Latini e l'anonima *Poi ch'è sì doloroso*; la replica di Arrigo Baldonasco *Ben è rason che la troppo argoglianza alla canso-sirventes* di Fredi da Lucca *Dogliosamente e con gran malenanza*: di là da questi esempi, la lirica italiana delle origini offre poco altro sul tema dell'esilio, che possa eventualmente essere messo a frutto per illuminare il trattamento del motivo in Dante sul fondo della tradizione letteraria in lingua di *sì*.

Tornando a Brunetto, diversi spunti di riflessione offre il *Tesoretto*²⁶, incompiuto poemetto enciclopedico-morale in settenari che l'autore aveva probabilmente concepito come prosimetro (cfr. vv. 423 e 1121), sul modello di opere come il *De nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Capella, la *Consolatio philosophiae* di Boezio, il *De mundi universitate* di Bernardo Silvestre e il *De planctu naturae* di Alano di Lilla. I versi che qui interessano sono quelli con i quali propriamente «lo Tesoro conenza» e che seguono l'estesa parte proemiale contenente la dedica e la presentazione dell'opera a un imprecisato *valente signore* (vv. 113-190). Il passo rivela diversi punti di contatto con la poesia politica italiana del tempo, finora non adeguatamente messi in risalto:

– l'associazione di Firenze al fiore (e al frutto: «Al tempo che Fiorenza / fioria, e fece frutto», vv. 114-115), già incontrata nelle canzoni fiorentine d'esilio – e in *S'eo son distretto innamoratamente* dello stesso Brunetto – e presente anche nella grande canzone di Guittone *Ahi lasso, or è stagion de doler tanto*, scritta dopo la battaglia di Montaperti;

– la menzione del *grande onore* e della *ricca potenza* fiorentini (vv. 182-183), che richiamano le qualità di *onorata ricca grandezza* e di *poder* (vv. 9 e 11) attribuite alla città sempre da Guittone in *Ahi lasso, or è stagion*;

– la personificazione di Firenze in forma di donna (*donna di Toscana*, v. 117), ricollegabile ancora alle coeve canzoni d'esilio e anticipatrice – in combinazione con la rappresentazione guittoniana del comune fiorentino in forma di leone deturpato e lacerato, sempre in *Ahi lasso* – delle celebri personificazioni muliebri di Pisa e Firenze realizzate da Guittone e Dante rispettivamente nella canzone *Magni baroni certo e regi quasi* e nel canto VI del *Purgatorio*;

²⁶ Citerò da *Il Tesoretto*, in *Poeti del Duecento*, cit., II, pp. 175-277.

– la presenza dell’espressione *per forza di guerra* (v. 159), che riprende l’espressione-chiave della canzone di Guittone *Ora che la freddore per ser Orlando da Chiusi*, unico componimento duecentesco in cui venga autenticamente promosso un modello militare e aristocratico in contrasto più o meno esplicito con i principi comunali di pace, giustizia e bene comune;

– il riferimento ad Alfonso X di Castiglia (*esto re Nanfosse*, v. 134, presso cui Brunetto si recò in ambasciata alla vigilia di Montaperti) come re di Spagna e di Germania e aspirante al seggio imperiale, allora vacante («all’alto re di Spagna, / ch’or è re de la Magna / e la corona atende», vv. 125-127), che può essere ricollegato alla tenzone di Monte Andrea con un rimatore anonimo aperta dal distico «Per molta gente par ben che si dica / ca’ re di Spagna voglia la corona» (V 700-702)²⁷; inoltre la rima *Spagna : Magna : campagna : Ispagna* dei vv. 125 : 126 : 135 : 136 ritorna, con ulteriori, preziosi rimanti, nei due sonetti doppi di Monte in tenzone con Schiatta di messer Albizzo Pallavillani *Non isperate, ghebellin’, soccorso e Non val sapere a cui Fortuna à scorso* (V 778-779).

I versi del *Tesoretto* forniscono interessanti indicazioni sull’ideologia repubblicana di Brunetto (e sulle sue relazioni letterarie) che mi pare facciano sistema con il quadro che emerge dall’analisi del corpus della poesia politica delle origini. Testimoniano, inoltre, anche di un uso della locuzione *per comune* che, come l’avverbio *comunalmente* in *Ben è rason* del Baldonasco, vale ‘insieme, in comune’, ma è qui messa chiaramente in relazione proprio con il *Comuno*. Se è vero che, come scrive Guittone in *Gente noiosa e villana*, si deve lealtà alla propria parte, vero è anche che, prima che per la parte, ogni cittadino ha degli obblighi nei confronti del padre, dei parenti e del comune, che alle parti è superiore per definizione. Il comune si regge sulla *pace* e sul *benfare* di tutti; le lacerazioni interne, che trasformano la città in una *terra rotta di parte*, e il prevalere di una fazione, che giunge a porre l’intera repubblica alla propria mercé (è la situazione descritta da Guittone in *Ahi lasso, or è stagion*, in cui i ghibellini, dopo aver lacerato il corpo del leone/comune fiorentino, prima se ne estraniavano e poi se ne impadroniscono), compromettono irrimediabilmente la sopravvivenza del comune:

Ed io, ponendo cura,
tornai a la natura
ch’audivi dir che tene
ogn’om ch’al mondo vene:
nasce prim[er]amente
al padre e a’ parenti,
e poi al suo Comuno;
ond’ io non so nessuno
ch’io volesse vedere
la mia cittade avere
del tutto a la sua guisa,

²⁷ Per questo e altri riscontri cfr. I. MAFFIA SCARIATI, *Dal «Tesor» al «Tesoretto». Saggi su Brunetto Latini e i suoi fiancheggiatori*, Roma, Aracne, 2010, pp. 40-45.

né che fosse in divisa;
 ma tutti per comune
 tirassero una fune
 di pace e di benfare,
 ché già non può scampare
 terra rotta di parte. (vv. 163-179)

L'esilio è implicitamente giudicato da Brunetto come una delle conseguenze più funeste della divisione politica del comune medievale. Nel passo del *Tesoretto* l'autore fa riferimento alla situazione di Firenze prima e dopo la battaglia di Montaperti, menzionando prima l'esclusione dalla città della parte ghibellina, avvenuta nel 1258, e poi la cacciata del partito guelfo. Nel primo caso il bando è definito nei termini di una 'rimozione' e di un 'allontanamento' (corsivi miei, qui e in seguito):

ancora che *lontana*
 ne fosse l'una parte,
rimossa in altra parte,
 quella d'i ghibellini,
 per guerra d'i vicini; (vv. 118-122)

Nel secondo caso, quello dei *guelfi di Firenze*, l'esclusione è rappresentata come la condizione di chi è 'fuori dalla propria terra'. Fatta l'ambasceria presso Alfonso *el Sabio*, Brunetto racconta di avere incrociato in Navarra, lungo la via dell'altopiano di Roncisvalle, uno *scolaio* proveniente dall'università di Bologna il quale, alla sua richiesta di notizie sulla situazione della Toscana, lo informa del gran numero di prigionieri e di morti, causati dalla guerra, e dell'allontanamento da Firenze della fazione guelfa:

Io lo pur dimandai
 novelle di Toscana
 in dolce lingua e piana;
 ed e' cortesemente
 mi disse immantenente
 che guelfi di Firenze
 per mala provedenza
 e per forza di guerra
 eran *fuor de la terra*,
 e 'l dannaggio era forte
 di prigioni e di morte. (vv. 152-162)

Nonostante lo spazio maggiore concesso al tema e il suo inserimento in uno specifico contesto storico e politico, anche nel *Tesoretto*, come nella coeva poesia lirica, non si parla esplicitamente né di 'bando' né di 'esilio'; per definire l'allontanamento forzato dal comune Brunetto ricorre a due espressioni perifrastiche, non diversamente da Arrigo Baldonasco e dall'anonimo autore di *Poi ch'è sì doloroso*. Ritroviamo i due termini, invece, nella produzione in prosa di Brunetto: nella *Rettorica*, volgarizzamento con ampio commento della prima parte del *De*

inventione ciceroniano (la *Rhetorica vetus*), e nel *Tresor*, *summa* in lingua d’oïl che da un lato guarda al modello degli *specula* latini d’oltralpe e, dall’altro, si iscrive nel complesso della cosiddetta letteratura podestarile, destinata alla formazione degli ufficiali itineranti attivi nelle città-stato dell’Italia centro-settentrionale del Duecento.

Nella *Rettorica* Brunetto presenta se stesso come *isbandito* dalla propria terra, in conseguenza del provvedimento di espulsione da Firenze della *pars ecclesie*²⁸:

La cagione per che questo libro è fatto si è cotale, che questo Brunetto Latino, per cagione della guerra la quale fue tralle parti di Firenze, fue *isbandito della terra* quando la sua parte guelfa, la quale si tenea col papa e colla chiesa di Roma, fue *cacciata e sbandita della terra*.

Il tema della ‘cacciata’ dal comune è presente anche nel *Tresor*, questa volta non in associazione col ‘bando’, ma con l’‘esilio’: quando i guelfi fiorentini «furent chaciez hors de la vile et lors choses furent misses a feu et flambe et a destruction», insieme a loro fu *chaciés* anche maestro Brunetto Latini, *exiliez* in Francia a causa della guerra e delle persecuzioni di Manfredi e della parte ghibellina²⁹. Brunetto utilizza il termine *exil* in relazione alla propria personale esperienza di fuoriuscito anche in un altro passaggio dell’opera, quando dice di essere stato «en exil, lors que il compila cest livre, por achoison de la guerre as florentins»³⁰. Il motivo del ‘bando’, cioè il provvedimento di condanna reso pubblico dall’autorità, occorre insieme a quello dell’‘esilio’, ossia più propriamente l’allontanamento dalla patria, in un altro brano della *Rettorica*. Stante la parziale sovrapposizione di *Tulio* e del suo *sponitore* Brunetto come autori dell’opera («L’autore di questa opera è doppio») ³¹, nel passaggio è possibile leggere in filigrana una leggera sfumatura autobiografica, laddove si fa uso di un esempio in cui si discute dell’opportunità o meno di *sbandire in exilio* Cicerone. È interessante, in particolare, la definizione sia del bando sia dell’esilio come *malum*, che dunque ben conviene a cittadini *mali*, ma non a *buono uomo*. La posta in gioco è, sullo sfondo, la questione – che assumerà particolare rilievo, come vedremo fra poco, in Dante – della *publica fama*, dal momento che il buon nome di un onesto cittadino viene di necessità compromesso dallo stigma del provvedimento di esclusione dalla propria città³²:

Et ecco l’*exemplo* in questa diceria che fie proposta in questo modo: «È da sbandire in exilio Marco Tulio Cicero o no, che davanti al popolo di Roma fece anegare molti romani a tempo che ’l comune era in dubbio?». In questa proposta à due parti, una del sì et un’altra del no. Quella del sì è cotale: «Cicero è da sbandire, perciò che à fatta la cotale cosa». Quella del no è cotale: «Non è da sbandire, ché ricordando pure lo nome

²⁸ B. LATINI, *La Rettorica*, testo critico di F. Maggini, prefazione di C. Segre, Firenze, Le Monnier, 1968, p. 7.

²⁹ B. LATINI, *Tresor*, a cura di P.G. Beltrami, P. Squillacioti, P. Torri e S. Vatteroni, Torino, Einaudi, 2007, p. 126.

³⁰ Ivi, p. 68.

³¹ B. LATINI, *La Rettorica* cit., p. 6.

³² Ivi, pp. 55-56.

significa buona cosa et isbandire et exilio significa mala cosa, e non è da credere che buono uomo faccia quello che ssia da sbandire degno né de exilio».

Non è forse un caso che, in volgare di *sì*, Brunetto utilizzi il termine *exilio* solo a proposito di Cicerone. Se nella *Cronica* del Compagni e nel commento alla *Commedia* dell'Ottimo (ma anche, e prima, nel volgarizzamento del *Tresor* già attribuito a Bono Giamboni, dove il termine è calco del modello francese) 'esilio' ed 'esiliato' sono impiegati frequentemente in riferimento all'esclusione e alla proscrizione dal comune, non si può dire lo stesso delle altre opere del corpus dell'italiano antico precedenti o coeve. Di là dalle occorrenze del lemma nel significato religioso di 'vita terrena', in conseguenza della cacciata dal paradiso terrestre³³ o come temporaneo luogo di soggiorno nell'attesa di ritornare al Padre (o di essere condannati all'esilio *eterno*, secondo un'espressione che occorre anche in *Inf.* XXIII, 126 e *Purg.* XXI, 18), nei testi del Duecento e del primo Trecento il termine compare spesso, nel significato che a noi qui interessa, in relazione a personaggi e vicende dell'antichità, sul modello delle fonti latine e francesi. Si pensi ad esempio ai *Fatti di Cesare* («al tempo de lo re Tarquinio, lo quale li Romani, sì come nemico, mandaro in esilio»; «li pirati di mare che Pompeo avea presi, e per loro crudeltà mandati in esilio»; «elli [Cesare] stabili che coloro che uccidessero loro padri e loro madri, perdessero tutto e fussero esiliati: li omicidi e li altri malefizii perdessero la metà de' loro beni appresso all'esilio»), a *L'Intelligenza* («e i consoli che fuoron poi signori / dopo l'esilio del buon re Tarquino»), all'*Arte d'Amare di Ovidio volgarizzata* («da Augusto, per altra cagione già venuto in odio, a l'isola di Ponto in esilio fue mandato»), al *Commento ai Rimedi d'Amore di Ovidio* («io truovo ch'elli fu pessimo sodomito e per questo vizio cacciò in esilio il nostro poeta Ovidio»), all'*Eneide volgarizzata* da Andrea Lancia ([Creusa a Enea] «l'ampia pianura del mare ti conviene arare e cercare lunghi esilii»; [parla Enea] «Poi ch'elli parve alli dii di stravolgere le cose d'Asia e la non meritevole gente di Priamo, cadde il superbo Ilione, e tutta la terra arsa e Troja, cerco diversi esilii e diverse cittadi»), alla *Deca prima di Tito Livio volgarizzata* da Filippo di Santa Croce («A Tarquinio furono chiuse le porte, e comandato ch'egli se n'andasse in esilio»; «e però che Coriolano non venne alla giornata, egli fu condannato contumace, e andossene in esilio a' Volsci minacciando Roma»; «Appio appena era scampato di morte e fuggito in esilio»; «li menò ad Ardea, ove Camillo era in esilio, più dolente e più crucciato della comune perdita della città che del suo proprio danno»), al volgarizzamento della *Consolatio* boeziana a opera di Alberto della Piagentina («Ulisse, errando nel suo lungo esilio, / i divorati suoi compagni cari, / – se 'l vero scrive Ovidio e Virgilio – / dal fiero Polifem, con pianti amari / pianse [...]»), ecc.³⁴.

³³ L'immagine del paradiso terrestre come *patria deliciarum*, da cui l'uomo è stato esiliato, è presente ad esempio in *De vulgari eloquentia* I VII 2: «O semper natura nostra prona peccatis! O ab initio et nunquam desinens nequitatrix! Num fuerat satis ad tui correptionem quod, per primam prevaricationem eluminata, delitiarum exulabas a patria?»: DANTE ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, a cura di E. Fenzi, con la collaborazione di L. Formisano e F. Montuori, Roma, Salerno Editrice, 2012, p. 44.

³⁴ Riporto una selezione dei risultati ottenuti attraverso una serie di ricerche compiute nel *Cor-*

E Dante? È noto che l'esperienza dell'esilio segna profondamente la sua produzione successiva al bando, che lo colpì al principio del 1302: dalle rime alle epistole, dal *Convivio* alla *Commedia*, fino alla egloghe, in cui vagheggia di ritornare in patria per essere incoronato poeta sulle sponde dell'Arno: «Nonne triumphales melius pexare capillos / et patrio, redeam si quando, abscondere canos / fronde sub inserta solitum flavescere Sarno?» (II 42-44)³⁵. Il passo può essere accostato, come è noto, all'analogo voto di *Par. XXV*, 1-9 («Se mai continga che 'l poema sacro / al quale ha posto mano e cielo e terra, / sì che m'ha fatto per molti anni macro, / vinca la crudeltà che fuor mi serra / del bello ovile ov'io dormi' agnello, / nimico ai lupi che li danno guerra; / con altra voce omai, con altro vello / ritornerò poeta, e in sul fonte / del mio battesimo prenderò 'l cappello»), a sua volta ricollegabile, per la perifrasi del 'serrar fuori' e la serie rimica *terra : serra : guerra*, al congedo della canzone dell'esilio *Amor, da che convien pur ch'io mi doglia*, la cosiddetta "montanina" («O montanina mia canzon, tu, vai: / forse vedrai Fiorenza, la mia terra, / che fuor di sé mi serra, / vota d'amore e nuda di pietate. / Se vi vai dentro, va' dicendo: "Omai / non vi può fare il mio fattor più guerra: / là ond'io vegno una catena il serra / tal, che se piega vostra crudeltate, / non ha di ritornar qui libertate"»), vv. 76-84)³⁶.

È significativo che, riferendosi alla propria esclusione, Dante non faccia mai ricorso alla terminologia tecnica della legislazione comunale, nella quale il provvedimento non era indicato dal sostantivo *exsilium*, di origine romana, ma da quello di origine germanica *bannum*, da cui derivano i termini *bannitus* e *exbannitus* utilizzati per indicare chi fosse stato proscritto dalla patria³⁷. Come nelle epistole latine l'Alighieri definisce se stesso *exul inmeritus* (*Epp.* II, III, V, VI e VII), così nelle opere in volgare egli predilige il termine *essilio*, che, come abbiamo visto, non ha quasi precedenti nella letteratura precedente, ad eccezione del passaggio della *Rettorica* di Brunetto relativo all'*exilio* di Cicerone (e della versione italiana del *Tresor*). Nel presentare se stesso ai propri lettori come un perseguitato, ingiustamente escluso dalla propria città, Dante sceglie, in sostanza, un modello lessicale non solo latino, ma più specificamente romano. Sulla linea di numerosi autori contemporanei egli utilizza il termine proprio in relazione all'allontana-

pus OVI dell'Italiano antico attraverso la versione web del software Gatto, online all'indirizzo <http://gattoweb.ovi.cnr.it/>.

³⁵ *Egloge*, a cura di G. Albanese, in DANTE ALIGHIERI, *Opere*, edizione diretta da M. Santagata, vol. II: *Convivio, Monarchia, Epistole, Egloge*, a cura di G. Fioravanti, C. Giunta, D. Quaglion, C. Villa, G. Albanese, Milano, Mondadori, 2014, pp. 1593-1783, p. 1642.

³⁶ Le edizioni di riferimento per la *Commedia* e le *Rime* sono rispettivamente DANTE ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, 4 voll., Firenze, Le Lettere, 1994², e ID., *Rime* (De Robertis), cit. Sul passo di *Par. XXV* cfr. ora C.E. Honess, «Ritornerò poeta...». *Florence, Exile, and Hope*, in «Se mai continga...». *Exile, Politics and Theology in Dante*, edited by C.E. Honess & M. Treherne, Ravenna, Longo, 2013, pp. 85-103. Sulla rima *serra : terra : guerra* e sul carattere palinodico della sua ripresa in *Par. XXV* cfr. E. PASQUINI, *La parabola dell'esilio*, in ID., *Dante e le figure del vero. La fabbrica della Commedia*, Milano, Bruno Mondadori, 2001, pp. 122-148.

³⁷ Sulla questione cfr. FERRARA, *Tra pena giuridica e diritto morale* cit.; EADEM, *D'un bannissement subi à un exil revendiqué* cit.; E. BRILLI, *L'arte di dire l'esilio* cit., pp. 21-22.

mento dalla patria di eminenti personaggi dell'antichità. Si pensi alla figura di Camillo tratteggiata nel libro IV del *Convivio*, in un passaggio nel quale l'autore fa riferimento sia al provvedimento di esclusione che colpisce il tribuno consolare (il quale viene *bandeggiato*) sia all'atto di espulsione vera e propria (con scelta lessicale che ricorda il *Tresor* di Brunetto, *chaciés ed exiliez*, l'eroe romano è *cacciato in esilio*):

Chi dirà di Cammillo, bandeggiato e cacciato in essilio, essere venuto a liberare Roma contra li suoi nimici, e dopo la sua liberazione spontaneamente essere ritornato in essilio per non offendere la senatoria autoritate, senza divina instigazione? (*Conv.* IV v 15)

Nel *Convivio*, come anche nella *Monarchia*³⁸, Camillo è presentato come modello di rispetto dell'autorità statale; nonostante le proprie benemerenzze, egli abbandona spontaneamente Roma, in attesa che il senato revochi il precedente provvedimento di esclusione e gli conceda il permesso di rimpatriare (*repatriandi licentia*). La simpatia e la deferenza per la figura e l'atteggiamento di Camillo possono forse essere riconnesse alla posizione nei riguardi del bando che Dante aveva iniziato a maturare nei primi anni dell'esilio; una posizione che lo aveva portato a preferire una soluzione politico-diplomatica al problema dell'esclusione dal comune sua e della parte bianca e che finì per porlo molto presto su un diverso versante rispetto ai compagni d'esilio, i quali cercarono di rientrare in città con le armi ma furono sconfitti nella disastrosa battaglia della Lastra del 20 luglio 1304. A queste vicende sono da riferire, come è noto, i vv. 61-69 del canto XVII del *Paradiso*: in quell'occasione Dante scelse di fare *parte per se stesso*, mentre la *compagnia malvagia e scempia* degli altri fuoriusciti, che mal tollerò la sua presa di distanze, finì per aver *rossa la tempia*.

Nel libro primo del *Convivio* Dante aveva già trattato il motivo dell'*essilio* a proposito della figura di Boezio e della sua decisione di scrivere la *Consolatio philosophiae*. Il passo è particolarmente interessante perché il tema dell'allontanamento dalla patria viene da Dante esplicitamente riconnesso alla questione della pubblica fama. Essendo di per sé un *malum*, l'*essilio* comminato da un'autorità civile è causa di *infamia*. Boezio non può essere rimproverato, se nella sua opera ha parlato di se stesso; dal momento che il provvedimento nei suoi confronti (il carcere a Pavia, lontano da Roma, nel quale egli vive 'nella solitudine dell'esilio') era ingiusto, e visto che nessuno si era levato per difenderlo, Boezio era stato costretto a difendersi da sé, al fine di allontanare il marchio d'infamia e tutelare, tanto presso i contemporanei quanto presso i posteri, il suo buon nome:

E questa necessitate mosse Boezio di se medesimo a parlare, acciò che sotto pretesto di consolazione escusasse la perpetuale infamia del suo essilio, mostrando quello es-

³⁸ «Nunquid non preferendi leges propriis commodis memorabile nobis exemplar Camillus fuit qui, secundum Livium, dampnatus exilio, [...] ab urbe sancta discessit, nec ante reversus est quam sibi repatriandi licentia de auctoritate senatus allata est?», II v 12: *Monarchia*, a cura di D. Quagliani, in DANTE ALIGHIERI, *Opere*, vol. II, cit., pp. 1114-1116; cfr. anche ID., *Monarchia*, a cura di P. Chiesa e A. Tabarroni, con la collaborazione di D. Ellero, Roma, Salerno, 2013, p. 102.

sere ingiusto, poi che altro escusatore non si levava. (*Conv.* I II 13)³⁹

Come tra Cicerone e Brunetto nella *Rettorica*, così nel *Convivio* è evidente l'associazione tra la figura di Boezio e quella dell'autore del trattato, soggetti entrambi, loro malgrado, alla dura sorte dell'allontanamento dalla patria. Anche Dante è costretto a parlare di se stesso; la cosa, che in altre circostanze sarebbe sconveniente, è legittimata dal fatto che egli è stato ingiustamente condannato – da un'autorità che ha *fallato* contro di lui – a una pena che comporta tanto l'esilio quanto la povertà (a causa della confisca dei beni)⁴⁰:

Ahi, piaciuto fosse al dispensatore dell'universo che la cagione della mia scusa mai non fosse stata! ché né altri contra me avria fallato, né io sofferto avria pena ingiustamente, pena, dico, d'essilio e di povertate. (*Conv.* I III 3)

Usando una perifrasi che, in qualche modo, richiama le altre che abbiamo rintracciato in alcuni componimenti duecenteschi e nel *Tesoretto*, Dante assimila la propria esclusione dal comune all'essere 'gettato fuori' dal *dolce seno* di Firenze; nel passo (I III 4) la città è raffigurata come *bellissima e famosissima figlia di Roma*, con personificazione femminile che ricorda quella realizzata sempre nel *Tesoretto* da Brunetto Latini (e può richiamare anche la tradizione della *canso-sirventes* cui sono ascrivibili *S'eo son distretto innamoratamente* e *Poi ch'è sì doloroso*). Il provvedimento di espulsione da Firenze è presentato come una *piaga della fortuna*, che nel suo esilio Dante è stato costretto a mostrare altrui contro la propria voglia; la necessità di parlare di sé e difendersi dalle accuse è acuita da ciò che egli ha personalmente sperimentato nel corso delle sue peregrinazioni, ossia che gli uomini sono soliti imputare la colpa della *piaga* al *piagato* stesso⁴¹. La questione verte, anche in questo caso, su un problema di pubblica fama: poiché alla pena non corrisponde, all'origine, una colpa, e visto che Dante, condannato in contumacia, preferì non rientrare in patria per difendersi dinanzi ai magistrati da accuse che giudicava pretestuose, oltre che infamanti, la letteratura si fa strumento utile a ripristinare, tutelare e promuovere il buon nome dell'autore, che la sorte avversa costringe ora a vagare come *legno senza vela e senza governo*⁴².

³⁹ *Convivio*, a cura di G. Fioravanti (*Canzoni*, a cura di C. Giunta), in DANTE ALIGHIERI, *Opere*, vol. II, cit., pp. 3-805, p. 112.

⁴⁰ Ivi, p. 116.

⁴¹ L'immagine di Dante *peregrino*, costretto a vagare di corte in corte *quasi mendicando*, troverà un parallelo in *Par.* VI, 127-142 nella figura di Romeo di Villanova, *persona umile e peregrina* e autentico *alter ego* del poeta: spinto all'esilio dai provenzali, invidiosi del suo *ben fare*, Romeo, che era stato leale e valente servitore di Raimondo Berengario, nell'ultima parte della propria esistenza andò «mendicando sua vita a frusto a frusto». Segna il legame fra la storia di Ippolito e quella di Romeo di Villanova R. MERCURI, *Dante e l'esilio*, «Arzanà», 16-17 (*Écritures de l'exil dans l'Italie médiévale*), cit., pp. 231-250, p. 243. Sul motivo cristiano della *peregrinatio* dell'anima nel mondo in Dante e il suo rapporto con l'esilio politico cfr. E. BRILLI, «*De exiliis Dantis*»: *raisons textuelles et culturelles de l'harmonie entre exil politique et exil anagogique chez Dante*, ivi, pp. 215-230.

⁴² Sulle rilevanti implicazioni giuridiche di *fama* e *infamia*, con riferimento anche ai passi qui analizzati, cfr. J. STEINBERG, *Dante and the Limits of the Law*, Chicago-London, The University of Chi-

Discorso simile Dante sviluppa anche nel luogo della sua opera forse più noto dedicato al tema dell'esilio, ossia il già citato discorso di Cacciaguیدا nel canto XVII del *Paradiso*. Se nel *Convivio* Dante aveva definito il provvedimento di espulsione da Firenze una *piaga della fortuna*, nel cielo di Marte l'avo del poeta assimila l'*essilio* a un arco, i cui strali infliggono una ferita dopo l'altra all'animo dell'esule, prima fra tutte la perdita di tutto ciò che egli ha di più caro. I versi, a buon diritto celebri, sono entrati stabilmente nel canone scolastico:

Tu lascerai ogne cosa diletta
più caramente; e questo è quello strale
che l'arco de lo essilio pria saetta. (*Par.* XVII, 55-57)

Come nelle epistole latine, anche nel canto del *Paradiso* il poeta insiste sull'ingiustizia del proprio allontanamento dalla patria e sulla propria innocenza, che lo distingue tanto dalla *compagnia malvagia e scempia* dei primi compagni d'esilio quanto dalla parte vincitrice, che lo ha ingiustamente espulso da Firenze e si è comportata nei suoi confronti come Fedra nei confronti di Ippolito, costretto dalla matrigna *spietata e perfida* a lasciare Atene; analogamente al Guittone di *Gente noiosa e villana*, per marcare l'idea della separazione dalla patria nel passo Dante insiste sul verbo *partire*: «Qual si *partio* Ipolito d'Atene / per la spietata e perfida noverca, / tal di Fiorenza *partir* ti conviene» (vv. 46-48). Anche il discorso di Cacciaguیدا tocca i due motivi della presunta *colpa* della parte sconfitta (nel *Convivio* si parlava invece di ingiusta *pena* dell'esule) e dell'infamia che ne consegue: anche se non subito, Dio, che è verità e giustizia, dispenserà ai reali colpevoli la punizione che meritano («La colpa seguirà la parte offensa / in grido, come suol; ma la vendetta / fia testimonio al ver che la dispensa», vv. 52-54).

Il termine *essilio* occorre nell'opera dantesca anche nella canzone *Tre donne intorno al cor mi son venute*, ascrivibile agli anni 1304-1308⁴³. «Transformant

cago Press, 2013, pp. 13-28, e Id., *Dante e le leggi dell'infamia*, in *Dai pochi ai molti. Studi in onore di Roberto Antonelli*, a cura di P. Canettieri e A. Punzi, Roma, Viella, 2014, t. II, pp. 1651-1659.

⁴³ Nel suo commento alla canzone in DANTE ALIGHIERI, *Opere*, vol. I, cit., p. 519, Giunta propone una datazione al 1305-1308, sulla base della discussione di U. CARPI, *La nobiltà di Dante*, 2 tomi, Firenze, Polistampa, 2004, pp. 507-512; per una possibile collocazione al 1304, comunque dopo la battaglia della Lastra, cfr. ora E. FENZI, *Dante ghibellino. Note per una discussione*, «Per Leggere», 24, 2013, pp. 171-198, in serrato dialogo con i lavori di Carpi e col volume di M. SANTAGATA, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano, Mondadori, 2012. Su *Tre donne intorno al cor* la bibliografia è vasta: tra i contributi più recenti si vedano almeno GRUPO TENZONE, *Tre donne intorno al cor mi son venute*, ed. J. Varela-Portas de Orduña, Madrid, Departamento de Filología Italiana UCM - Asociación Complutense de Dantología, 2007 (con saggi di U. Carpi, M. Picone, N. Tonelli, R. Scrimieri, E. Fenzi, R. Pinto, C. López Cortezo); J. BARTUSCHAT, *Le Rime*, «Lecture classensi», 38 (*Le opere minori di Dante nella prospettiva della Commedia*, ciclo di *Lecturae* a cura di M. Picone, volume a cura di J. Bartuschat), 2008, pp. 17-40, pp. 34 ss.; S. CARRAL, *Il doppio congedo di «Tre donne intorno al cor mi son venute»*, in *Le Rime di Dante*. Gargnano del Garda (25-27 settembre 2008), a cura di C. Berra e P. Borsa, Milano, Cisalpino, 2010, pp. 197-211; M. GRIMALDI, *Come funziona una poesia allegorica. Una lettura di Tre donne*, «Critica del testo», XV, 2012, pp. 299-32; FENZI, *Dante ghibellino* cit.; U. CARPI, *L'«Inferno» dei guelfi e i principi del «Purgatorio»*, Milano, Franco Angeli, 2013 (in cui confluiscono, rielaborati, importanti contributi pubblicati a partire dal 2007); C. KEEN, *Flo-*

une condition passivement subie», scrive Sabrina Ferrara, «en la revendication, active et hautaine, de la nouvelle signification, et de la nouvelle valeur, qu'il lui confère»⁴⁴, in *Tre donne* Dante definisce il proprio esilio un *onor* («l'essilio che m'è dato, onor mi tegno», v. 76), a fronte del male e dell'ingiustizia che dilagano nel mondo. La scelta lessicale è significativa: con efficace ribaltamento del punto di vista degli avversari politici, il bando, che fra le altre cose lo escludeva dai pubblici uffici, è presentato dal poeta alla stregua di una vera e propria *dignitas*, che lo accomuna ai *buoni* (Dante si raffigura come *amico* di Giustizia e delle sue compagne, a loro volta *disperse* e «in ira a tutti e in non cale»), mentre il complesso degli *honores* cittadini viene implicitamente ridotto a un sistema governato dalla corruzione. La prima parte della canzone, occupata da una narrazione di carattere allegorico, tende a proiettare la personale vicenda dantesca dell'esilio in una dimensione sovramunicipale – comune già a *Convivio* e *De vulgari eloquentia* – e finanche universale – la Giustizia stessa è *discacciata* dal mondo – che sembra anticipare la prospettiva della *Commedia*. Il ritorno alla dimensione dell'io della seconda parte («E io, che ascolto nel parlar divino», v. 73) riporta invece il discorso a una dimensione meno ecumenica⁴⁵. Di là dalle immagini dei *bianchi fiori* mutati in *persi* e delle *bianche penne* e i *neri veltri* (vv. 79 e 101-102), interpretabili come allusioni alla divisione fiorentina fra guelfi bianchi e guelfi neri, Dante accenna nella quinta stanza a una sua possibile *colpa*, ormai *spenta* da *più lune* in virtù del pentimento; e nel secondo congedo, aggiunto forse in un secondo momento e presente solo in alcuni codici, avanza una vera e propria richiesta di perdono, che lo riconcilerebbe con i nemici trionfatori nella *guerra* e gli consentirebbe di rientrare finalmente in patria. Tale atteggiamento mansueto e remissivo sembra aver caratterizzato un momento circoscritto dell'esilio dantesco, che trova forse eco in quanto Leonardo Bruni scrive degli anni veronesi dell'Alighieri («redussesi tutto «a» umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti racquistar la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea revocazione di chi reggeva la terra»)⁴⁶: quando iniziò a profilarsi all'orizzonte la possibilità di una discesa in Italia di Arrigo VII, è noto che i toni del poeta nei confronti della sua città e della parte nera divennero invece ben più accesi. Tuttavia, l'episodio ci mostra un Dante – che peraltro, non dimentichiamolo, ha appena rappresentato il proprio *cor*, in cui siede Amore, come rifugio niente meno che della bistrattata

rence and faction in Dante's lyric poetry: framing the experience of exile, in «*Se mai continga...*». *Exile, Politics and Theology in Dante* cit., pp. 63-83; e J. VARELA-PORTAS DE ORDUÑA, *Doctrina y política en las canciones político-doctrinales de Dante*, «*Tenzzone*», 15, 2014, pp. 139-182, pp. 161-165.

⁴⁴ FERRARA, *D'un bannissement subi à un exil revendiqué* cit., p. 207.

⁴⁵ Scrive BARTUSCHAT, *Le Rime* cit., p. 37: «La meditazione sulla giustizia non solo cancella l'infamia dell'esilio, ma conferisce al poeta una missione nuova: restaurare tra i Fiorentini il vero concetto di Giustizia e mettere così fine all'esilio della Giustizia».

⁴⁶ Cfr. il commento a *Tre donne* di Giunta in *Opere*, vol. I, cit., p. 519. Sul Bruni biografo dell'Alighieri si veda J. BARTUSCHAT, *Les «Vies» de Dante, Pétrarque et Boccace en Italie (XIV^e-XV^e siècles). Contribution à l'histoire du genre biographique*, Ravenna, Longo, 2007, pp. 121-133, e ID., *Leonardo Bruni biografo di Dante*, «*Letture classensi*», 42 (*Fra biografia ed esegesi: crocevia danteschi in Boccaccio e dintorni*, a cura di E. Pasquini), 2014, pp. 79-104.

Giustizia – in qualche modo rispettoso dell'autorità cittadina, finanche disposto ad ammettere una *colpa* (e un pentimento) e ad accettare che il bando sia la necessaria conseguenza di una *guerra*, cioè che si configuri come un mero provvedimento politico nei confronti dei nemici. Nella lirica italiana non esiste un vero e proprio modello per una simile richiesta di perdono e conciliazione (il *dono* della *pace*, v. 104), tanto più se in correlazione esplicita al motivo dell'esilio. Se, però, la canzone di Brunetto è davvero leggibile come *canso-sirventes*, allora un possibile antecedente della richiesta di *Tre donne* può essere riconosciuto proprio in *S'eo son distretto innamoratamente*, e in particolare nella preghiera della quarta stanza agli *amador* affinché intercedano presso il *bianco fioreaulliso* inducendolo a *pietanza*, così che il poeta possa essere nuovamente da lui accolto.

Per tirare le somme di questa lettura, alla luce del confronto con i precedenti in lingua di *si* mi pare emerga che, rispetto al motivo dell'esilio, la novità dantesca consista proprio nell'assunzione esplicita del tema, la quale, anche per mezzo di un'opzione lessicale sostanzialmente inedita nella tradizione poetica italiana, mira a riconnettere l'esperienza dell'autore a quella di magnanime figure dell'antichità, eventualmente rilette attraverso il filtro della letteratura in lingua d'*oïl*. A fronte del termine tecnico utilizzato in ambito comunale per definire l'esclusione (lat. *bannum*, da cui l'a.it. *banno*, *bando*, *isbandimento*, ecc.) e delle varie perifrasi rintracciate nella poesia delle origini, che insistono di volta in volta sulle idee di *dividere*, *partire*, 'mettere/gettare fuori' (dalla casa, dalla città, dalla patria), Dante opta per il recupero del termine di origine romana *essilio* (lat. *exsilium*), utilizzato nella letteratura italiana del tempo, con quel significato, quasi esclusivamente in testi in prosa – e, comunque, in connessione con vicende e personaggi dell'antichità. L'operazione si rivela particolarmente originale per la grande canzone narrativo-allegorica *Tre donne intorno al cor mi son venute*, nella quale l'uso del termine *essilio* con accezione politica rappresenta di fatto (insieme all'occorrenza della medesima parola nel sonetto di Cino da Pistoia *Poi ch'i'fu', Dante, dal mio natal sito*) la prima attestazione del lemma nel corpus della poesia lirica, o meglio strofica, in lingua di *si*⁴⁷.

Di là dal motivo della richiesta di perdono presente nella *canso-sirventes* di Brunetto *S'eo son distretto innamoratamente*, che potrebbe aver fatto da modello al secondo congedo di *Tre donne intorno al cor mi son venute* (tanto più che i versi della quinta stanza «E se non che degli occhi miei · bel segno / per lontananza m'è tolto dal viso...») si riallacciano al genere della canzone di lontananza/esilio), nella tradizione poetica italiana l'unico vero precedente di Dante per i modi (espliciti) della trattazione del tema dell'esilio è il Guittone di *Gente noiosa e villana*. Pur nelle grandi differenze che separano i due autori, il loro "sguardo" e la tipologia del loro esilio (che il poeta fiorentino subisce, mentre l'aretino si autoim-

⁴⁷ Cfr. FERRARA, *Tra pena giuridica e diritto morale* cit., p. 50, n. 23. Sulla misura in cui è lecito ascrivere *Tre donne* alla poesia "lirica", nel senso moderno del termine, si vedano le considerazioni di GRIMALDI, *Come funziona una poesia allegorica* cit. (sull'importanza della struttura strofica, più che del carattere allegorico/narrativo o lirico/soggettivo, cfr. in part. p. 317).

pone), sia Guittone sia Dante insistono sui torti subiti e sulla necessità di fuggire una comunità umana corrotta, che ha ripudiato la giustizia; per entrambi la letteratura si fa legittimo strumento di autodifesa nei confronti delle accuse ricevute (osserva Catherine Keen che «the main body of the *canzone* “Tre donne” is dedicated to the self-justification of a citizen cut off from his community of origin, like the Guittone of “Gente noiosa”») ⁴⁸ e testimonianza di rettitudine e verità.

In Dante il tema della fama è centrale: il bando porta con sé un marchio d'infamia che mette a rischio il buon nome di chi, pur innocente, subisce l'esilio. Circa questo aspetto è lecito riconoscere un possibile debito di Dante nei confronti della *Rettorica* di ser Brunetto, laddove l'*isbandito* maestro fiorentino, nell'*exemplo* di *diceria* da lui proposto nell'argomento *Della materia*, in cui si discute dell'opportunità o meno di proscrivere Cicerone, definisce la pena dell'esilio come *mala cosa*, che non dovrebbe colpire un *uomo buono*. La coppia Brunetto/Cicerone della *Rettorica* anticipa quella Dante/Boezio del *Convivio*. Come Brunetto, costretto a un temporaneo esilio in Francia, associa se stesso al grande oratore romano, così Dante accomuna il proprio destino e la propria figura di *exul inmeritus* a quella del magnanimo filosofo; a lui e a se stesso, colpiti dalla *piaga della fortuna*, l'Alighieri riconosce il diritto di parlare di sé e difendere la propria fama pubblica dalle accuse e dalla pena infamanti. Gestione dell'esilio, dialogo con gli antichi, pubblica fama: il magistero di ser Brunetto su Dante, in ordine a *come l'uom s'eterna*, passa probabilmente anche da questi tre nodi.

⁴⁸ KEEN, «*Va', mia canzone*»: *Textual Transmission and the Congedo in Medieval Exile Lyrics*, cit., p. 193.

Indice

- pag. 5 *Presentazione*
di Fabrizio Matteucci
- » 7 *Premessa*
di Johannes Bartuschat
- » 9 Johannes Bartuschat
*«Poi che fu piacere delli cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno»:
intorno alla rappresentazione dell'esilio nel «Convivio»
(27 settembre 2014)*
- » 31 Giuliano Milani
*Esili difficili: i bandi politici dell'età di Dante
(4 ottobre 2014)*
- » 47 Paolo Borsa
*Esilio e letteratura: Guittone, Brunetto, Dante
(11 ottobre 2014)*
- » 67 Elisa Brilli
*Memorie degli antenati e invenzioni dei posteri.
Cacciaguida tra Dante e Firenze
(18 ottobre 2014)*
- » 85 Enrico Fenzi
*Il mondo come patria:
da Seneca a Dante, «De vulgari eloquentia» I 6, 3
(25 ottobre 2014)*
- » 97 Luca Marcozzi
*Petrarca testimone dell'esilio di Dante
(8 novembre 2014)*

693° ANNUALE DELLA MORTE DI DANTE

» 127

Saverio Bellomo
«Un lampeggiar di riso»:
quando Dante sorride
(14 settembre 2014)